

Ital. 59-

2004

15
Part 69

ITAL 620.803(15)

DISCORSO

LETTO IN SOLFERINO

nel 2. anniversario

DELLA BATTAGLIA

DI SOLFERINO E DI S. MARTINO

DAL PROF.

AB. ANTONIO SALVONI

PRESIDE

DEL REGIO LICEO DI BRESCIA



TIPOGRAFIA

del Giornale la Sentinella, Bresciana

1861.

45

Sono due anni oggi!..... ed era proprio di quest' ora!.....

Genti di Solferino! sento, che anche solo a un tal richiamo, vivo, veemente, irrefrenabile tutto vi si rinnova, come se tutt' ora foste sotto al tremendo rovinio, il sussulto dell' anima sbigottita. Che pur troppo toccò a voi, qui pei vostri pendii, sulle vostre piazze, nelle vostre case, ai vostri stessi piedi, di veder compiersi quella orribile carneficina, quello spietato macello, quel furibondo sterminio, onde per tutta una vita l' uomo che ne fu spettatore deve portare esterrefatta la mente, convulse le fibre, rimischiato il sangue. No, no; io non mi tratterrò a descrivervi la immane spaventevole tragedia: no l' posso; perchè un tremito assale anche lui che solo coll' immaginativa si provi ad avvicinarsi per leggere dentro a quel caos d' inenarrabili angosce: s' anco il potessi, no l' vorrei; perchè mi mancherebbe l' animo a toccar cose, che rinnoverebbero a voi un non sopportabile strazio.

Tutt' altro, o buone Genti, è il mio intendimento; ch' io anzi vorrei divertire, e se possibile mi fosse, cavarla fuori tutta la mente vostra dalle accascianti rimembranze del ruinoso turbine che sopra di voi si è scaricato; vorrei l' animo vostro fortificare, attraendolo tutto e solo nella ristoratrice contemplazione degli incommensurabili beni, sgorgati da quell' avvenimento istesso, che seco trascinò un istante di sconquasso per voi. Sì; un istante di sconquasso per voi; ma poi, pensatelo o Solferinesi, secoli e secoli di beneficio a voi ed alla umanità tutta; la quale sentitasi rivendicata e a più fausti destini sorretta, benedice a Solferino, come all' avventurato luogo donde la novella rigenerazione emana. Oh! non lo vedi, o Solferino, come a quest' ora l' Europa tutta ti guarda quasi il Tempio del novello riscatto; Tempio, a cui accorrono trasportati da riconoscente gioia i popoli già redenti; Tempio a cui da lunge drizzano uno sguardo brillante di non illusoria speranza i popoli che la redenzione aspettano?

A questo punto però debbo confessarvi, che la mia mente sbigottita s' arretra; perchè chiamato a dir tutto quello che in Solferino si dibatte, e che da Solferino si dischiude, ratta mi si affaccia al pensiero la domanda — È poi possibile, che la mente d' un uomo possa tutto capire, quello che l' umanità già redenta festeggia, quello che l' umanità tuttora oppressa spera? No, non è possibile; tutto non han forse potuto

comprendere quegli stessi, che con sì magnanimo slancio gettarono la propria vita dentro al sanguinosissimo ludo; tutto forse non ha compreso, oso asserire, il Grande istesso che preparò, che decise, che capitò quella tremenda lotta; il quale al termine d' essa affrettavasi a calmare le ansie della sua Francia, scrivendo — grande battaglia, grande vittoria. — Oh! perchè si contentava egli di dir grande una vittoria, prodigiosa nel fatto, e negli effetti immensa, inapprezzabile, soverchiante ogni comprensiva umana?

Potrò dunque tutto comprendere, tutto spiegare, io? Nè certo vorrò farne la temeraria prova; ma lasciando a suo talento correre l' animo là dove più l' ammirazione lo trasporta, prenderò le mosse gridando « Francia! Italia! non vi stancate mai dallo studiare Solferino e S. Martino: là su quelle due vette stanno per voi una grande gloria non solo, ma un grande dovere; là quindi meditate, là apprendete, là educatevi; affinché a quel dovere non veniate mai meno, affinché di quella gloria vi serbiare in perpetuo degni! »

I Despoti che congregati a Vienna col più arbitrario e violento squarcio avevano tagliuzzata l'Europa, e conculcati con sacrilego piede gl'inviolabili diritti delle nazioni, poichè videro l'Europa ricomposta a calma, e la calma pel volgere di non breve periodo d'anni farsi sempre più profonda e sicura, erano venuti in speranza d'aver il loro intento conseguito; cioè, d'aver fatti cadaveri i popoli, e d'averli già accasciati dentro ad un sepolcro, dal quale nessuno ormai avrebbe più avuto nè voglia nè possa di evocarli. Dovea ben la sfrenata prepotenza averli accecati, se non compresero, non essere già quella la quiete del sepolcro, ma solo la tregua di gente intenta a rifarsi dalla spossatezza di lunghe ed accanite lotte, per meglio a nuove lotte prepararsi!

Nel quarant'otto quei popoli avevano già pressochè tutti ripulsata da se la pietra sepolcrale; ed ai guardiani delle tombe s'erano affacciati rigogliosi e baldi di vita; e come se un grido solo avesse all'Europa tutta dato il cenno della risurrezione, quasi a un tempo istesso a Parigi, a Praga, a Vienna, a Palermo, a Milano, a Baden, a Brescia, a Venezia, a Buda fu veduto il popolo levarsi fiero e poderoso a ritogliere ai

rapitori il suo. Allora accortisi i tiranni che la vita c'era, e tale vita che spegnere ormai più non presumevano, presero il partito di incatenarla: e strettisi in una nuova più tenace ed operosa alleanza, e raffinati gli artifici, raddoppiate le sentinelle, collegate le forze, in tali e tante ritorte involupparono e compressero i riluttanti popoli, da parere in una sola inestricabile rete ferrea tutta l'Europa ammagliata. E allora come e da chi sperare salute?

Oh! l'ho anch'io la fede inconcussa nell'indomabile potenza del popolo, sorto alla coscienza de' propri diritti; l'ho anch'io la fede inconcussa nella irresistibile potenza della Idea, che spezza e sormonta le sbarre, e che dal sangue de' suoi martiri fa pullulare più numerosi i suoi proseliti. Ma quando penso che questa idea dovea pur germogliare dal seno di popoli, cui la funga corruttrice tirannide era pur troppo in qualche parte riuscita quà ad istupidire, là a pervertire; quando penso che la stessa suprema redentrica Idea del Cristo, per tre secoli senza tregua dovette nuotare nel sangue prima di riuscire all'effettivo trionfo, allora, pur con tutta la più salda credenza, che la ragione de' popoli anche solo mercè le intestine forze quando che sia avrebbe finito a trionfare, m'è lecito avere però il presentimento che, se non era un esterno poderoso aiuto, Dio sa per quanto tempo ancora erano dannati i popoli a trascinare l'opprimente soma dei lor dolori.

O poteano forse i popoli, quel che così presto non osavano sperare da se, sperarlo da qualcuno tra coloro che la forza avevano in mano? Oltre che la storia non sorreggeva gran fatto la loro speranza collo spettacolo di Regnanti fatti Paladini delle libertà de' popoli, s'avevano ora al contrario sotto gli occhi lo spettacolo di Potenti, coadiuvantisi pressochè tutti nello sciaurato compito di soffocare le nazionali libertà. Un solo, e perciò proclamato Miracolo tra i Re, guardavano con ischiettezza d'amore le genti, VITTORIO EMANUELE: ma che poteva il Re del piccolo Piemonte, amico dei popoli, solo, contro i Despoti tutti d'Europa, dei popoli nemici?

Il desolante fato lo sentivano i fiacchi, che paurosi e inerti lasciavansi andare come corpo morto alla balia di esso; lo seppellivano ben anco, checchè si studiassero d'acconciarsi sulle labbra, gli stessi più animosi e ardenti, ridotti ormai a tener viva la fiaccola della fede nell'avvenire, accovacciati dentro alle sotterranee latebre dei congiurati, dove ogni dì più numeravano scarseggiante l'indomito drappello, e dove la disperazione tradiva se stessa, voltasi ad affilare il pugnale regicida.

Il quale andava a cercare per primo il Capo della Francia; lui, che dalla stampa, prezzolata ad insultare i popoli, era con studiata enfasi di riconoscenza acclamato il più destro e gagliardo mallevadore dell'ordine; lui, il quale in gui-

derdono soltanto d'aver le politiche sette spaccialamente debellate e dome avevano i Coronati Arbitri d'Europa compatito sull'*usurato* seggio, e comechè illegittimo accolto nell'Olimpo delle Regali Divinità; lui che perciò queglino fra gli Italiani, che più bollenti si dibattevano contro ai ceppi del servaggio e più impazienti fremevano degli inoperosi indugi, s'erano spinti a riguardare quale un fabbricatore di nuova più raffinata ed efficace tirannide, e quale d'Italia in particolare il più funesto e formidabile nemico.

E tu, o Generoso, avrai certo perdonata alla povera Italia la dissidente blasfemia; perchè ti sarà sovvenuto dapprima, che quando il dolore è giunto fino allo spasimo, esso trascina il paziente anche a farneticare; poi perchè facciam ragione che tu, crudelmente pietoso, a più sicuramente raggiungere la generosa arrischiata meta, pigliassi quasi a grado allora quella illusa diffidenza de' popoli, che ti cattivava la illusa fidanza dei Despoti. Ora però che il velo è caduto, ascolta, o Napoleone, il grido di ammiratrice riconoscenza, onde ricreduta e recuperata l'Italia festeggia a quelle sublimi incompresse ambagi che furono per te strumento, quanto certamente invisio, altrettanto necessario a preparare la potenza tua, la gloria della Francia, il riscatto dell'Italia!

Ma allora, chi potea sognare, che mentre colle buie arti e cogli intricati avvolgimenti dei diplomatici tuoi esordi davi sembianza di agognà-

re ad assiderti degno nel consorzio degli Europei Aufocrati, covassi invece il grande proposito di volere i despotti umiliare, e, unico mezzo al malagevole intento, di umiliarli impugnando contro di loro quell'arma istessa, con che essi erano riusciti ad umiliare i popoli? Chi potea sognare, che quando a violenza abbattevi dal Campidoglio il vessillo della Libertà, tu meglio dei Triumviri preparavi alla teocratica signoria una caduta, da cui più nessuno al mondo avrebbe avuto nè desiderio nè potenza di rialzarla? Chi potea sognare che quando per mezzo delle Francesi sentinelle assistevi impassibile e muto, a costo d'esserne detto consenziente e complice, alle incivili rappresaglie in cui si sguinzagliava il Cardinalesco regime, tu intendevi solo a tutta lasciarne disfogare non contenuta la ributtante indole; affinché quel regno, che forse era difficile a finire colle armi, crollasse sotto il colpo irreparabile del biasimo, dell'abbandono, dell'avversione universale? Chi potea sognare, che quando a tutto il mondo, interrogante ansioso l'Oracolo della politica tua, rendesti il solenne responso = l'Impero è la Pace =, intendevi anzi far guerre, e guerre d'una sorprendente audacia, insin che avessi l'Europa in cosiffatte condizioni restituita, che di una imperturbabile pace fossero guarentigia vera? Chi potea sognare, che quando tu inesorabile alla voce supplichevole della Francia stessa, che ti chiedeva perdonata un'illustre vita, ti osti-

navi a voler sul patibolo un traviato sì, ma pur sempre uno dei più magnanimi ed ardenti figli d'Italia, proprio in quell'istante già ti accingevi a compiere per l'Italia il voto istesso della immolata Vittima?

Ohi patibolo, patibolo di Orsini! quale luce, devo dunque dire, hai tu alenata innanzi al popolo di Francia; quale voce arcanamente imperiosa hai tu fatta rintronare fin dentro agli intimi penetrati della Napoleonica Reggia; se nell'istante istesso che gridante ancora = Viva l'Italia, viva la Francia! = cade sotto alla mannaia quel capo, il Napoleonide, gittate le dissimulazioni, repentino si svela, e al cospetto dell'Europa tutta imperterrito si atteggia amico dei popoli conculcati; se in quell'atteggiamento la Francia, esultante d'aver finalmente recuperato il Sovrano degno di Lei, si stringe per la prima volta di verace amore all'Uomo che si solleva interprete de' suoi generosi istinti: che è, che è, io dico, che le stille di quel sangue, lavanti un tremendo delitto, ma sparse per amore d'Italia, segnano una traccia, dietro alla quale fiumi di sangue s'apprestano a ben tosto per l'Italia versera i figli di Francia?

E lo sguardo del Bonaparte, vero erede del grande spirito dell'Avo, si posa dapprima sull'Italia: si posa là, perchè v'è a cui stendere ausiliatrice la mano un Principe, che con inusata lealtà sette saldo al patto d'amore stretto col popolo suo, e a cui il ripetuto grido dei nazio-

nali dolori ha riaccesa la mal compressa brama di porre a cemento, se fia d' uopo, corona e vita, pur che donar possa a tutte le sue Italiane genti indipendenza e libertà: si posa là, perchè sa di trovarvi degno d' essergli confidente e collaboratore nei profondi ed ardui consigli quel Ministro, che timoniere dell' Italica nave nell' ora appunto delle più minacciose bufere seppe ridurla sicura e trionfante in porto; e con tanto portento di politica sapienza fece non solo commossi gli amici, ma stupefatti e conquisi i nemici, che fin la tremenda jattura d' Italia, la morte di lui, abbia avuta potenza di risvegliare non per l' Italia solo ma su tutta la faccia della terra tale un fragore di pubblici irrefrenati compianti, da parere in lui spenta una gloria, un conforto, una speranza massima della umanità: si posa là, perchè v' è un popolo, quanto grande, altrettanto sventurato, cui l' indole e i lunghi martiri appunto han preparato ad essere eroe nei cimenti dell' armi non pure, ma in quelli ben anco della virtù e del senno; quindi ben degno d' essere primo a lato della Francia nel sanguinoso Apostolato dei nazionali riscatti: si posa là, perchè là v' è da combattere l' Austria; l' Austria tiranna non solo, ma propaggine, da cui rampollano e si rafforzano le tirannidi tutte, che oppressano all' Europa il seno.

Or contemplate Napoleone elevato al più eminente grado della sua grandezza: contemplatelo cioè nell'atto che con piglio fatto sicuro dalla

coscienza, più ancora che delle sue forze, dell'atto sublime a cui s' accinge, accenna agli Eserciti di Francia, valicare le Alpi e il mare portatori di libertà. In quell'atto, lo guarda trasognata l' Austria, che non sa ancora spiegarsi il mostruoso enigma — un Re che scende a far guerra ai Re per rialzare i servi —: lo guarda attonita la Storia, che finora non ha registrati esempi di Sovrani, che traggano a micidiale zuffa una nazione, solo per infrangere ad altra nazione i ceppi: lo guarda, sbattuta ancora tra incertezza e speranza, l' Italia stessa, troppo dalle secolari sventure e dai ripetuti disinganni sospinta a veder dappertutto illusione; e che non osa credere al troppo grande beneficio, infino a che il fatto ogni dubbio non le abbia tolto. E proprio in quell'atto vorrei bene, o Francia, che ai più tardi tuoi nepoti tramandassi scolpite le non dimenticabili sembianze di quel tuo Sommo; in quell'atto, io dico, che al di là de' confini ti addita sventure, aspettanti dalla Francia sollievo; in quell'atto che ti avvia alla gloria di conquistatrice non già, ma di redentrice dei popoli; in quell'atto che ti precede Capitano e Guida all'acquisto di quella grandezza pura e massima, di cui tu sei capace e degna, e alla quale soli finora de' tuoi Sovrani a rialzarti furono i NAPOLEONI.

Calate in Italia le Armi Francesi, vi fecero quello che è proprio delle Armi Francesi il fare, vinsero sempre: esse ed assieme ad esse, emule

degne, le Italiane schiere batterono la poderosa oste nemica a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano: in poche settimane, i grossi battaglioni Tedeschi erano rotti; le provocatrici Austriache forze erano dalla Sesia ricacciate al Mincio; Piemonte e Lombardia di Austria ormai non ritenevano più traccia, fuor quella delle sue tante obbrobriosissime sconfitte.

Ma innanzi alle Colline di Solferino e di S. Martino doveano le vittoriose falangi trovare l'estrema più dura e formidabile prova.

L'Austria avea viste a precipizio volte le cose sue; sentiva ella, forse più che no'l credessimo, che una disfatta ancora l'avrebbe prostrata sì, da non esserle più fattibile il riaversi; nel suo talento di scaltrezze e di macchinamenti, carattere ed amminicolo precipuo di sua potenza, cercò di nuovo e vagheggiò la vittoria. Raccolse tutte le sue e le imprestate forze; con mosse e con andirivieni simulanti confusione e sgomento tenne a bada ed a sidanza il nemico; repentina si appostò nei luoghi più propizi e da lei per lunghi studi palmo per palmo sperimentati; fe' profitto di tutto quanto la natura, l'arte, gli uomini poteano fornirle ad aiuto: puossi affermare, che giammai esercito belligerante per quanto poderoso abbia osato sfidare nemico per superiorità numerica di forze, per opportunità di conosciuti ripari e tramiti, per imprevedibilità di erta postura, per balda e furente smania di rivincita tanto prevalente, quanto era l'Austriaco a Solferino e a S. Martino.

Ben se 'l sapeva, ed anche troppo, l'orgoglioso giovane Imperatore d'Austria, il quale dall'alto di queste vette, vistosi ancora l'Arbitro di tanta colossale forza, si lasciò siffattamente prendere al diletico della pregustata vittoria, che già pareagli e perfino ne fissava il giorno, di ricalcare, eretto sul carro del vincitore, le vie della Metropoli Lombarda: nè a Milano sostava quella mente per libidine d'impero puerilmente briaca; ma più oltre spaziando, già vedea (indovinar lo possiamo) rovesciati dall'usurato o mal tenuto trono i Principi che all'Imperiale diadema s'erano attentati a svellere la più bella gemma; vedeva tutta fiaccata ed a' suoi piedi implorante venia l'Italia; vedeva i legittimi Sovrani venir riconoscenti a ripigliare dalle sue mani i già perduti scettri; vedeva... vedeva i Potentati tutti chini e reverenti innanzi a lui, salutato baluardo dei Troni, Regolatore d'Europa.

Povera Italia, poveri popoli, se i sogni di quella mente insana, sogni ai quali però tutte avevano annodate la loro speranze dei popoli gli oppressori, si fossero anche solo per breve stagione avverati! No, no: per fortuna immensa dell'umanità il Genio d'Italia e di Francia in poche ore quei sogni sperdette.

E fu quella degli Italiani e dei francesi guerra da giganti; e pugarono di fronte e di sotto alle vette vomitanti senza tregua torrenti di fuoco; e nel mezzo ad un incessante mas-

sacro tutto un giorno pugarono; e cadevano a migliaia, ma i pochi superstiti pareano in se raccogliere di tutte le spente migliaia il valore; e ad ogni passo di più che guadagnavano dell'erta, era uno sperpero delle mitragliate file, e pur salivano; e ognora più si facevano pochi, ma i pochi, come invasati d'un sovranaturale empito, si slanciavano là donde la morte partiva; e pressochè tutti ancor cadevano, ma i non caduti già erano sulla vetta, corpo a corpo col nemico abbrancati; e allora più che il valore combattè il furore; e la vendetta qui, la disperazione là, faceano a chi più larghe menasse le stragi; fu per qualche ora uno strano spaventoso inviluppo di fragori, di urla, di scrosci, di fumo, di sangue, dentro a cui col fracasso di cupa e furiosa procella parve anche il Cielo mischiarsi — alla sera Solferino e S. Martino erano della Francia e dell'Italia: l'Austria precipitosamente scompigliata fuggiva.

Italiani! Fu vittoria la nostra, pur troppo è vero, a caro prezzo guadagnata; avvegnachè possa dirsi, che quel Vessillo che i nostri prodi piantarono su quella cima, sventolasse campeggiante nel mezzo a montagne di cadaveri e ad un lago di sangue. Statevene però sicuri, che gli effetti d'essa hanno abbondevolmente risposto al prezzo che fu versato.

Chè chi può essere tra voi, il quale non

abbia a quest'ora compreso, la perdita delle Lombarde terre essere stato il menomo dei danni all'Austria, a cui la disfatta di Solferino e di S. Martino fece tale ferita al cuore, che irreparabilmente la trascina a disfacimento e a morte? Ditelo voi, o Tirannetti, d'Italia, che dai vostri popoli ributtati correste in seno alla madre Austria, come per succhiare da lei alimento a ristoro delle affievolite forze, ditelo, non è forse già cominciato il disinganno per voi, convinti ormai d'essere venuti a cercare la vita ad un cadavere? Non basta: voi tutti, Despoti d'Europa, che a procacciarvi nella comunella saldezza di potenza vi eravate coll'Austria abbracciati, ditemi, non vi siete a quest'ora accorti, ch'ella da Solferino e da S. Martino ha portata via una morte di contagio, onde nella sua morte involge pur quelli che a lei avevano dato l'amplesso?

Sì la vittoria di Solferino e di S. Martino, io non esito a proclamarlo, ha debellato l'assolutismo Europeo; avvegnachè abbia scompigliate le trame dei tiranni, sgominati i potenti, rianimati i popoli. Oh! lasciate pure che sopravvengano, quasi in sembianza di volere alla vittoria tramezzare il cammino, Paci e Trattati: che fa? Non lo vedete? — l'Esercito Italiano, quasi fatto da quel trionfo invincibile, da un capo all'altro tutta attraversante l'Italia per mezzo a nuovi e sempre ammirandi trionfi; la gioventù Italiana, ripigliati gli eroici suoi spiriti, accorrente ogni di

più folta alle più arrischiate imprese sotto al taumaturgo suo Duce; l'Italia fatta una, e ormai come rispettata e temuta Potenza riconosciuta e accolta nella famiglia delle più grandi Europee nazioni; i popoli tutti dell' Austriaco Impero riclamanti con minaccioso fremito nazionalità; l'Ungheria accinta a formidabile cozzo per rivendicarsi a indipendenza; la Germania tutta anelante a ricopiare il movimento Italico; la Polonia colla potenza terribile di una portentosa unanimità ferma in atteggiamento di protesta contro alla Moscovita oppressione; dappertutto i Re assoluti sforzati a scendere a patti coi popoli; da ultimo io Sacerdote griderò « Chiesa, Chiesa di Cristo, gódi che sciolta finalmente dalle sozze spire fra cui ti teneva sfigurata ed impigliata l'Austria, ed avvata quindi a ricuperare l'originale immacolata tua bellezza, e la verace indipendenza tua, che è quella di posseder nulla di questo mondo, vedi avvicinarsi una volta davvero il sospirato giorno del cosmopolitico tuo trionfo! ».

Né basta: torrenti di sangue, è vero, hanno quella vittoria comperata: ma quel sangue fu la vera ostia di olocausto, onde innanzi a Dio ed agli uomini fu con sacramento rassertato il patto d'alleanza tra Italia e Francia: di quella alleanza, che sorta e rassodata sul santificante principio del beneficio e della gratitudine, al sangue Francese già effuso pel bene d'Italia promette in ricambio il sangue Italiano ognor

pronto ad effondersi pel bene di Francia; di quella alleanza, che iniziata colla redenzione de' popoli non avrà termine giammai, fin che sulla faccia della terra resti anche solo un popolo a redimere; di quell'alleanza, che portando con sé il genio della civiltà, e scritto avendo sul suo Vessillo — Nazionalità, Indipendenza, Libertà, Progresso, — annuncia prossima a dischiudersi innanzi all'umanità una era nuova più di tutte le trascorse fortunata e grande; di quell'alleanza infine, ch'io riguardo quale il principio e l'avviamento al gran dogma della fratellanza de' popoli; sublime traduzione del Cristiano concetto verso a cui la moderna società già vincitrice inaspettosamente s'avvanza.

Fratelli! Tanto sfolgorante ed ampio è l'orizzonte che qui m'è si distende innanzi, che deggio pur confessarvi venir meno alla mia mente la forza di tutto là entro percorrere e scrutare. Vi dirò solo a conclusione, che qui nel fondo dell'anima stammi impresso indestruttibile un presentimento, essere il 24 Giugno 1859 il giorno primo di quel nuovo regno di diritto, di verità, di libertà, d'amore, che pur fu di tanti secoli l'ardente e deluso sospiro. Sicchè parmi in questo istante, le Ombre di tutti i grandi Italiani da Dante sino a Cavour, che al culto ed alla fede di questo nuovo Regno hanno se stessi sacrificati, essere qui oggi nel mezzo a noi rimescolate; e beate nel vedere che senza frutto non furono i loro sacrificj, e

che il voto della loro fede si è compiuto, cogli atti coi sembianti, colle parole, dar primi il cenno della festa ed intuonare per la patria e pei popoli risorti il Canto dell' esultanza — Viva l' Italia, viva la Francia! Viva l' alleanza delle due generose genti, alleate al compimento delle più generose opre! Vivano i due Grandi, dati dalla divina Provvidenza a Capitani ben degni delle due più grandi Nazioni! Viva VITTORIO EMANUELE! Viva NAPOLEONE!

Ma a voi sopra tutti, o Magnanimi, caduti a salute d' Italia si innalza oggi il più intenso, il più ardente dei nostri affetti. Voi, da quella patria del Cielo che aveste in ricambio della patria terrena a noi rivendicata, scendete aleggianti su queste pendici ad accogliere i tributi della commossa riconoscenza nostra. Venite circondati di tutto il fulgore della celeste luce ad avvalorare i ridestati nostri propositi; e scuotendo dinnanzi a noi le insanguinate vostre stole, gridate agl' Italiani, che tengono ben conto di quell' Italia che tanto sangue ha costato; ammoniteli che Solferino e S. Martino devono a loro essere scuola perenne di valore, di senno, di concordia, di virtù; proclamate, che per quelli che vinsero tali due battaglie, ormai non v' ha più potenza al mondo che soggiogare li possa; poi accennando a' stessi l' infelice Venezia,.....anzi ogni angolo d' Europa dove geme un oppresso, dite loro..... che là sono aspettati.